

# Pane e sangue

Fabbrica e condizione operaia  
nella narrativa italiana contemporanea

Irene Palladini

METODI E PROSPETTIVE

Studi di Linguistica Filologia Letteratura



FRANCOANGELI

## Metodi e prospettive

*Metodi e prospettive* è una collana di volumi, monografici o miscellanei, che si articola in due sezioni.

**Studi di Linguistica, Filologia, Letteratura** si propone di raccogliere e ospitare sia studi linguistici e filologici sia testi letterari e edizioni critiche di opere. Il progetto è basato sul principio metodologico della connessione diretta tra teorie e applicazioni nei campi della linguistica, della filologia e della critica letteraria. In tema di linguistica e filologia, la sezione accoglierà contributi nei diversi ambiti della linguistica funzionale (sincronica, diacronica, storica, descrittiva e applicata), della storia delle lingue e delle tematiche testuali e culturali degli studi filologici. Per la parte di letteratura proporrà, invece, testi di taglio criticamente innovativo e interdisciplinare, con attenzione particolare agli aspetti culturali dei processi letterari, all'ibridazione e alla problematizzazione dei generi, nonché alla edizione di testi o inediti o dei quali si proponga una nuova visione critica.

**Studi di Storia, Geografia, Antropologia e Comunicazione** si propone di raccogliere e ospitare testi riguardanti la storia politica, economico-sociale, istituzionale e culturale, dall'età antica a quella contemporanea, nonché la cura ed edizione di testi e documentazione archivistica. Riguardo all'ambito della geografia, la collana accoglierà contributi su temi di geografia umana e regionale, quali la popolazione e i processi migratori, le identità etniche e territoriali, la società urbana e rurale, il paesaggio, il turismo, la geopolitica, l'economia e la sostenibilità ambientale. I contributi riguardanti l'antropologia verteranno su contatti e intrecci fra culture, mutamento culturale, saperi, rappresentazioni e formazioni sociali, beni culturali. Nel campo della musicologia, dell'etnomusicologia, del cinema, della televisione, della fotografia e dei media audiovisivi, la collana accoglierà studi con approcci sia storici che teorico-metodologici, con particolare attenzione all'analisi dei testi, alle pratiche creative e di ricezione in una prospettiva diacronica e sincronica, alle ricerche in archivio, anche con approcci interdisciplinari.

La Collana si avvale di un comitato scientifico internazionale e ogni contributo viene sottoposto a procedura di doppio *peer reviewing* anonimo.

### Coordinamento

Ignazio Putzu (Cagliari)

Gabriella Mazzon (Innsbruck)

Francesco Atzeni (Cagliari)

### Sezione Studi di Linguistica, Filologia, Letteratura

Massimo Arcangeli, Michela Giordano, Franca Ortu, Antonina Paba, Antonio Piras, Roberto Puggioni, Mariella Ruggerini, Francesco Sedda, Daniela Zizi.

### Sezione Studi di Storia, Geografia, Antropologia, e Comunicazione

Francesco Atzeni, Raffaele Cattedra, Antioco Floris, Luca Lecis, Ignazio Macchiarella, Olivetta Schena e Felice Tiragallo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# **Pane e sangue**

Fabbrica e condizione operaia  
nella narrativa italiana contemporanea

Irene Palladini

**FRANCOANGELI**

Il volume è stato pubblicato grazie al contributo della Fondazione di Sardegna – Progetti biennali dell’Università degli Studi di Cagliari. Progetto “Letteratura e lavoro: stili e forme di un rapporto vitale”, P.I. Irene Palladini.

Isbn e-book: 9788835193159

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore.  
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.  
L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della  
licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)

Eventuali link attivi presenti nel volume sono forniti dall’autore. L’editore non si assume  
alcuna responsabilità sui link ivi contenuti che rimandano a siti  
non appartenenti a FrancoAngeli.

# Indice

## Introduzione

<b>L'ombra della fabbrica</b>	pag.	9
<b>1. Lavorarono qui, qui penarono</b>	»	23
Prodromi di scritte operaie: oltre l'inchiesta	»	23
La fabbrica nelle narrazioni di Cesare Cantù, Camillo Boito, Giulio Carcano, Edmondo De Amicis, Romano Bilenchi	»	29
I <i>Tre operai</i> di Carlo Bernari	»	36
L'infanzia operaia in Luigi Davì e Valerio Bertini	»	43
<b>2. Ci scuote l'urlo della sirena... Note su Ottiero Ottieri e un accordo</b>	»	51
I <i>tempi stretti</i> di Ottiero Ottieri	»	51
All'assalto!	»	55
Su <i>La linea gotica</i>	»	60
L'operaio muto? Per Sergio Civinini	»	67
<b>3. La macchina o l'automa che la muove</b>	»	71
<i>Memoriale</i> e dintorni	»	71
Oltre <i>Memoriale</i> . A proposito di <i>12:47 Strage in fabbrica</i> di Saverio Fattori	»	78
<b>4. Gli operai hanno addosso una forza tremenda: la narrativa operaia dei Settanta</b>	»	87
Quando ancora volevamo tutto...	»	87
<i>Come pesci nell'acqua inquinata</i> di Alfonso Natella	»	92
Ire, ricordi e sogni di Tommaso Di Ciaula	»	95

Nella Cayenna di Vincenzo Guerrazzi	pag. 110
Un'eredità possibile: la fabbrica di Francesco Dezio	» 122
<b>5. La fabbrica dei cancri</b>	» 125
La morte al lavoro tra cinema e graphic novel	» 125
Il valore della vita	» 129
In memoria di Renato: <i>Amianto</i> di Alberto Prunetti	» 137
<i>La fabbrica del panico</i> di Stefano Valenti e lo sbrego di Emanuele Tonon	» 143
La fabbrica dei cancri tra graphic novel e musica	» 149
<b>6. Fabbriche fiorite di rugginose muffe. Tra dismissione e dimissione</b>	» 155
Prolegomeni alla dismissione	» 155
La parabola di Vincenzo Buonocore	» 162
In nome di una vestaglia blu	» 172
Inossidabile <i>Inox</i> e altre storie della mia gente	» 176
La funzione Bartleby	» 180
<b>Il turno è finito andate in pace. Ipotesi conclusive... E una domanda</b>	» 186
<b>Appendice</b>	
<b>Ragioni di una scelta</b>	» 195
<i>Take a walk on the wild side. La fabbrica selvaggia</i> di Tuta Blu, di Davide Di Ciaula	» 196
<i>Tutto va bene!</i> , a colloquio con Saverio Fattori	» 197
<i>Coppa America</i> , di Saverio Fattori, Racconto inedito	» 207
<i>In questo mondo libero...</i> , a colloquio con Giovanni Iozzoli	» 209
<i>Noi</i> , Daniel Blake, a colloquio con Alberto Prunetti	» 221
<i>Così son qua con voialtri!</i> , a colloquio con Massimiliano Santarossa	» 225
<i>Binari di memoria, binari di parole</i> , a colloquio con Noella Bardolesi, Andrea Caselli, Antonio Matteo, Agata Mazzeo, Milena Pareschi	» 231
<b>Bibliografia</b>	» 235

*A Vincenzina, naturalmente*

Non credo che alcun sistema filosofico riuscirà mai a sopprimere la schiavitù: tutt'al più, ne muterà il nome. Si possono immaginare forme di schiavitù peggiori delle nostre, perché più insidiose: sia che si riesca a trasformare gli uomini in macchine stupide e appagate, che si credono libere mentre sono asservite, sia che si imprima in loro una passione forsennata per il lavoro.

(Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano*)

Che ne sapete voi dell'officina:  
La mia pena è minerale

Il capannone in fumo.  
Nei miei confini di ferro  
m'ammalo di malinconia;  
i sibili degli utensili hanno sete,  
il rombo di mille bidoni vuoti  
segna il tempo, e l'olio  
in una sottile linea iridata  
che profuma d'infinito  
m'inzuppa le mani  
mi profuma la tuta.

Nel capannone  
mille arcobaleni mille rumori  
per una sinfonia d'antico  
che mi sa di miracolo.

Nei capannoni  
non si piantano le rose  
la ruggine è il mio fiore  
non si piantano le rose!

(Tommaso Di Ciaula, *poesia inedita*)

# Introduzione

## *L'ombra della fabbrica*

Stravolta in un rancore che minaccia abbuian-  
dosi.

(Vittorio Sereni, *Una visita in fabbrica*)

Il titolo del presente studio rimanda alla celebre pellicola *Bread and roses* di Ken Loach<sup>1</sup>, ma le rose rivendicate dai *Janitors* trascolorano nel sangue, per tutta una serie di ragioni che emergeranno nel corso della lettura del volume. Non che sia venuto meno il necessario orizzonte di richieste e aspirazioni, ma a imporsi, nel quadro complessivo delle scritture di fabbrica, è soprattutto un altro cremisi, che poco ha a che fare con le rose, rivelando, semmai, di quante lacrime, sudore e sangue grondi il lavoro operaio. Con buona pace dell'epica laboriosa osannata dal montatore di tralucci Libertino Faussonne, il quale, nell'«evocazione malinconica di un universo artigiano»<sup>2</sup>, intraprende ogni lavoro ben fatto con l'entusiasmo «festoso»<sup>3</sup> di un primo amore<sup>4</sup>, questa è, al contrario, una storia di but-

1. Ken Loach, *Bread and roses*, 2000. Sceneggiatura: Paul Laverty; Interpreti: Adrien Brody, Pilar Padilla, Elpidia Carrillo. Naturalmente, il titolo del volume è anche un omaggio al grido, non certamente riducibile a mero slogan, degli operai in sciopero nel 1912, a Lawrence.

2. Cesare De Michelis, *I romanzi della fabbrica*, in *Letteratura e industria. Il XX Secolo*, Atti del XV Congresso AISLLI, Torino, 15-19 maggio 1994, a cura di Giorgio Bárberi Squarotti e Carlo Ossola, tomo II, Olschki, Firenze, 1997, p. 851.

3. Di «senso “festoso” del lavoro», con esplicito riferimento all'epos del montatore, scrive opportunamente Luigi Davì in *Narrativa di fabbrica*, in *Letteratura e industria. Il XX Secolo*, a cura di Giorgio Bárberi Squarotti e Carlo Ossola, cit., p. 1235.

4. Ci si riferisce al protagonista di *La chiave a stella* di Primo Levi, Einaudi, Torino, 2014 [1978]. In particolare, la riflessione rimanda a un preciso luogo testuale, laddove Faussonne dichiara: «[...] Per me, ogni lavoro che incammino è come un primo amore», ivi, p. 40. Dietro l'ostinata dedizione di Libertino si annida, come ben argomenta Donata Meneghelli, una «decisiva scommessa ideologica: la rappresentazione del lavoro tecnico, manuale, come impresa creativa, come esercizio di competenza, come dimensione attraverso la quale l'individuo può misurarsi con se stesso, conoscersi; ritrovare il gusto del cemento, della sfida», in Donata Meneghelli, *Gli operai hanno ancora pochi anni di tempo? Morte e vitalità della fabbrica*, in *Letteratura e azienda. Rappresentazioni letterarie dell'economia e del lavoro nell'Italia degli anni 2000*, a cura di Silvia Contarini, Presses Universi-

tasangue<sup>5</sup> per il pane. Francamente, non avrei potuto concepire un titolo diverso per queste pagine<sup>6</sup>.

Alla fabbrica e alla condizione operaia nella narrativa ho cominciato a pensare tempo addietro, ma qualcosa mi ha sempre trattenuto al di qua della soglia. Per pudore, credo, nella consapevolezza di quanto complesso sia, oggi, scrivere di lavoro industriale. Ma a buttar sangue, anche scrivendo, bisogna arrivarci, prima o poi, affrontando il rischio, e la relativa posta in gioco, altissima.

Non so se l'ombra della fabbrica sia davvero la più tragica<sup>7</sup>, come pare suggerire il cantafiabe Ascanio Celestini nella chiusa del suo recitativo drammatico, della sua *performance* memoriale: altri luoghi reclusori po-

taires de Paris Nanterre, 2010, p. 61. In merito alla correlazione tra la perizia di Faussone e l'artigianato della scrittura di Levi, conviene riferirsi al saggio di Giovanna D'Angelo *La chiave a stella* di Primo Levi: una sfida al labirinto, in *Letteratura e industria. Il XX Secolo*, a cura di Giorgio Bárberi Squarotti e Carlo Ossola, cit., pp. 1059-1074. In particolare, la studiosa osserva: «[...] Il vero confronto tra i due è proprio sul compito di formare, di costruire, di creare, di far nascere, che a sua volta sussume il problema della conoscenza e del difficile, forse impossibile, dominio sulle cose», ivi, p. 1072. Insomma, «il montaggio dei tralicci e la chimica diventa mimesi di una problematica gnoseologico-esistenziale», ivi, p. 1074. Questo aspetto è peraltro rilevato anche da Isolina Dovara in *Scienza, tecnica e industria nella vita e nell'opera di Primo Levi*, contributo incluso nel volume a cura di Bárberi Squarotti e Ossola, pp. 1053-1058. Tuttavia, la sicura fascinazione dell'opera risiede nella rifunzionalizzazione della maschera del buffone e della figura del cavaliere antico, come Giuseppina Santagostino non manca di segnalare in *Tecnologia e rappresentazione in Primo Levi*: «Egli, come doppio parodico del narratore, è il vero eroe del romanzo. Come i cavalieri antichi, appeso al fianco ha addirittura il simbolo della sua investitura: si tratta della chiave a stella. Eroe alla rovescia dunque, Faussone può essere meglio interpretato, proprio in accordo con Bachtin, come una particolare trasformazione delle figure dello sciocco o del buffone, tipiche della letteratura popolare del Medioevo, figure che sicuramente traggono le loro antiche origini dai dialoghi socratici», in *Letteratura e industria. Il XX Secolo*, a cura di Giorgio Bárberi Squarotti e Carlo Ossola, cit., p. 1041.

5. L'espressione è un tributo al romanzo di Giovanni Iozzoli, *I buttasangue*, con Postfazione di Giovanni Marino, Edizioni Artestampa, Modena, 2015.

6. In merito alla formula "condizione operaia", presente nel titolo, preciso che si tratta di un omaggio all'opera di Simone Weil, *La condizione operaia*, con Postfazione e note di Giancarlo Gaeta, traduzione di Franco Fortini, Se, Milano, 1994 [1951]. Nondimeno, l'espressione rinvia anche alla sofferta e impietosa inchiesta condotta da Carlo Striano, Luigi Bartoccioni e Isa Crescenzi nel documentario *Condizione operaia*, 1971.

7. Si allude a un cruciale passaggio dedicato all'ombra della fabbrica in Ascanio Celestini, *Fabbrica. Racconto teatrale in forma di lettera*, Donzelli, Roma, 2003. La sequenza si snoda per un intero capitolo, dall'eloquente titolo *L'ombra della fabbrica*, ivi, pp. 49-55. Per un'analisi particolareggiata dell'universo della fabbrica e della smaterializzazione del lavoro che emerge dall'indagine, marcatamente antropologica, condotta da Celestini, si veda il saggio di Irina Possamai, Ascanio Celestini e la *Fabbrica di Parole sante*: appunti per una *Lotta di classe*, in *Letteratura e azienda. Rappresentazioni letterarie dell'economia e del lavoro nell'Italia degli anni 2000*, a cura di Silvia Contarini, Presses Universitaires de Paris Nanterre, 2010, pp. 293-302.

trebbero vantare un sì triste primato. Quel che è certo è che con questa ombra, come si è detto, occorre fare i conti, poiché è l'ombra del nostro stesso Paese, dal mito aurorale dei giganti, a quello leggendario dell'aristocrazia operaia, sino alla storia delle ristrutturazioni, delle dimissioni, delle fabbriche della disgrazia, quelle, appunto, deserte<sup>8</sup>. Si potrebbe delineare una storia patria *sub specie opificis*, la quale ha conosciuto il passaggio traumatico da una manodopera altamente qualificata alla creazione di un operaio massificato, «non professionalizzato, non specializzato, mobile e intercambiabile»<sup>9</sup>, sino alla sua liquidazione, messa a nudo da Ermanno Rea nell'epica ultimativa di Vincenzo Buonocore<sup>10</sup>.

A dar prova dell'ambivalenza persistente fra la specializzazione e la professionalizzazione degli operai interviene, nel 1972, Daniel Mothé, il quale, inaugurando l'analisi della condizione degli O.S., problematizza la categoria stessa di specializzazione, verificandone la natura intimamente contraddittoria<sup>11</sup>, che sembra prefigurare le successive mutazioni, o, per meglio dire, involuzioni.

In ogni modo, la storia del nostro Paese è segnata dalla pratica delle dimissioni, ma conosce ancora azioni di resistenza e mobilitazione convergente. Valga, a titolo esemplificativo, la vertenza delle lavoratrici e dei lavoratori della ex Gkn di Campi Bisenzio, azienda preposta alla produzione di semiassi per l'industria automobilistica, che “vantava” commesse per Stellantis<sup>12</sup>. Come è noto, 422 dipendenti si sono visti recapitare dal fondo finanziario britannico Melrose, la mattina del 9 luglio 2021, una email in cui si comunicava loro il licenziamento e la chiusura immediata della Gkn,

8. In effetti, tutta la *performance* è strutturata sul tritico: *L'«età dei giganti» o la prima età*, ivi, pp. 6-16; *L'«aristocrazia operaia»*, ivi, pp. 17-37; *L'«età degli storpi»*, ivi, pp. 38-55.

9. Nanni Balestrini, *Conferenza per un romanzo*, novembre 1971, in *Vogliamo tutto*, con Prefazione di Franco Berardi (Bifo), Appendice, *Conferenza per un romanzo*, novembre 1971 e Postilla (agosto 2003), tratta dalla Prefazione all'edizione tedesca del romanzo, di Nanni Balestrini, DeriveApprodi, Roma, 2021 [1971], p. 182.

10. Ermanno Rea, *La dimissione*, Rizzoli, Milano, 2012 [2002].

11. Si veda Daniel Mothé, *Gli operai. Gli O.S.*, con una Nota, dal titolo *Nota di edizione a il «lavoro»* di Luciano Della Mea, traduzione del Centro Josè Martí, Reggio Emilia, Jaca Book, Milano, 1972. Per la distinzione tra manovali, operai specializzati e professionisti, si rinvia al capitolo, intitolato “Gli operai specializzati, chi sono?”, ivi, p. 11-27.

12. Tale è la centralità assunta dal Collettivo di Fabbrica Gkn che le rivendicazioni dei lavoratori figurano anche nell'analisi di Francesca Coin, *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*, Einaudi, Torino, 2023, pp. 275-276. Per una dettagliata disamina della vicenda Gkn, si rinvia a Dario Salvetti e Gea Scancarello, *Questo lavoro non è vita. La lotta di classe nel XXI secolo. Il caso Gkn*, Fuori Scena, Milano, 2024. In particolare, è opportuno il riferimento alla sezione conclusiva del volume, la quale ripropone, attraverso una cronologia dei principali eventi, le fasi salienti della vertenza, ivi, pp. 155-166.

magari siglando il congedo coatto con la detestabile formuletta *Cordiali saluti*<sup>13</sup>. La successiva acquisizione dello stabilimento da parte dell'*advisor* Francesco Borgomeo non ha certo dato gli esiti sperati, tra vacue promesse e piani di reindustrializzazione mai attuati, nel tentativo di fiaccare i lavoratori con una strategia di logoramento ben orchestrata ed esemplificata dall'apologo della rana bollita:

Ricordate la storiella? Se metti una rana nel pentolino d'acqua e inizi a cuocerla a fuoco lento, lì per lì la rana prova sollievo per il tepore. La temperatura sale lentamente e lei si abitua piano piano. Quando infine si rende conto che sta morendo, non ha più la forza di saltare fuori, perché il calore le ha completamente indebolito i muscoli<sup>14</sup>.

Da quel 9 luglio, il Collettivo di fabbrica ha dunque presidiato l'azienda, e si è impegnato in tante iniziative che hanno destato attenzione e partecipazione solidale, a livello non solo locale. Accomunati dal grido "Insorgiamo", i lavoratori hanno saputo organizzare una lotta in difesa di diritti fondamentali, per tutte e tutti, come attesta, peraltro, la creazione stessa del Collettivo di fabbrica e la fondazione della Società operaia di Mutuo soccorso Insorgiamo, tesa a sostenere il microcredito e a reindustrializzare, in uno strenuo corpo a corpo contro i magnati della finanza:

Ma l'unico vero processo in corso è questo: c'è una fabbrica, di cui noi siamo i dipendenti, che sta per essere definitivamente distrutta da logiche speculative, bruciando posti di lavoro. Noi ci opponiamo letteralmente con il corpo, stando in assemblea permanente, e loro controbattano fiaccando la nostra volontà [...]<sup>15</sup>.

Il Collettivo, inoltre, ha presentato un proprio piano industriale sostenibile e ha avviato la procedura di azionariato popolare per sostenerlo. Il 30 settembre 2024 l'azionariato popolare per la reindustrializzazione dello stabilimento ha superato la cifra record di un milione di euro. La vertenza, a tutt'oggi aperta, ha animato il dibattito sociale, politico e culturale, e trova, nel diario collettivo *Insorgiamo*<sup>16</sup>, piena formulazione narrativa. Attraverso una lettura critica delle concause che hanno determinato il caso Gkn, l'opera è testimonianza degli effetti della delocalizzazione selvaggia. Inoltre, i percussivi appelli al lettore conferiscono alla prosa analitica una vigorosa

13. Andrea Bajani, *Cordiali saluti*, Einaudi, Torino, 2005.

14. Dario Salvetti e Gea Scancarello, *Questo lavoro non è vita. La lotta di classe nel XXI secolo. Il caso Gkn*, cit., pp. 30-31.

15. Ivi, p. 47.

16. Collettivo di fabbrica Gkn, *Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo)*, Alegre, Roma, 2024 [2022].

tensione comunicativa. La vicenda Gkn è al centro anche di un altro testo, *La fabbrica dei sogni*<sup>17</sup>, di Valentina Baronti. L'autrice traduce e inverte il passaggio da una stanza tutta per sé a una fabbrica tutta per noi, nella consapevolezza che «questa è la fabbrica: non solo la lotta per 500 posti di lavoro, ma una gigantesca presa di coscienza collettiva»<sup>18</sup>. Nell'epilogo, Baronti attribuisce ai semi di dente di leone, i quali volano lontano, per poi depositarsi e rinascere l'anno successivo, la speranza in diritti che possano moltiplicarsi ancora. E ripone fiducia nella fiera opposizione a un neocapitalismo vischioso, gelatinoso, sempre più agguerrito nelle sue mosse e contromosse, teso a privatizzare i profitti, socializzare le perdite, erodendo il senso di comunità e partecipazione.

Alla luce di quanto detto, studiare il mondo della fabbrica diviene, oggi, ancora più problematico, eppur necessario. Dovremmo davvero assumere ed eleggere a principio interpretativo il concetto espresso da Goliarda Sapienza in *Università di Rebibbia*, a proposito dell'esperienza del carcere, inteso, quest'ultimo, come febbre che rivela «la malattia del corpo sociale»<sup>19</sup>. D'altronde, è indiscutibile il carattere fungibile delle istituzioni segreganti, e la loro congenialità con i modelli economici e politici in atto nelle nostre società. Al riguardo, l'*inspection principle*, coniugato all'utopia del controllo, connota pervasivamente tanto le strutture detentive, quanto il sistema produttivo industriale. Comune è l'assimilazione «tra detenuto e lavoratore, tra contratto di lavoro e pena retributiva, tra subordinazione nel lavoro e subordinazione del carcerato, tra organizzazione coattiva carceraria e organizzazione coattiva economica del lavoro»<sup>20</sup>. Il concetto è stato

17. Valentina Baronti, *La fabbrica dei sogni*, Alegre, Roma, 2024.

18. Ivi, 84.

19. Osserva Sapienza: «Volevo solo, entrando qua, tastare il polso del nostro paese, sapere a che punto stanno le cose. Il carcere è sempre stato e sempre sarà la febbre che rivela la malattia del corpo sociale: continuare a ignorarlo può portarci a ripetere il comportamento del buon cittadino tedesco che ebbe l'avventura di esistere nel non lontano regime nazista», in *L'università di Rebibbia*, Rizzoli, Milano, 1983, p. 131. Il principio trova una sua compiuta espressione nella ricognizione condotta da Vincenzo Guerrazzi in *L'altra cultura. Inchiesta operaia*, Marsilio, Venezia-Padova, 1975. In particolare, tra le ventisei domande somministrate ai lavoratori dell'Ansaldo Meccanico Nucleare, una è espressamente dedicata alla questione delle carceri italiane e alla condizione dei prigionieri. Tuttavia, nelle risposte, gli operai alludono all'assimilazione tra strutture penitenziarie e realtà della fabbrica, per quel «senso di condanna definitiva, di carcere a vita», ivi, p. 20, che connota la loro realtà.

20. Guido Neppi Modona, Presentazione al volume di Dario Melossi e Massimo Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario [XVI-XIX]*, il Mulino, Bologna, 1977, p. 14. A ogni buon conto, si suggerisce la lettura dell'intero volume, specie per la determinazione del carcere come «fabbrica di uomini», ivi, p. 201, fondata sulla «produzione, cioè, di soggetti per una società industriale, la produzione, in altre parole, di *proletari* attraverso l'apprendimento forzato, da parte del carcerato, della disciplina di fabbrica», ivi, p. 202.

adeguatamente messo in luce nelle pagine rigorose e ispirate di Andrea Graziosi, il quale, introducendo la distinzione tra il controllo interiorizzato e quello imposto dai capi, di fatto ne rivela l'intima pervasività:

Qui si chiarisce il legame tra i diversi tipi di controllo sociale che il capitalismo pone in atto nella fabbrica. Uno interno, rappresentato dagli incentivi, da una struttura salariale che costringe l'operaio a rispettare, anzi a farsi portatore degli interessi padronali. Produrre di più in meno tempo, possibilmente con minori organici, diventa apparentemente in questo caso interesse anche del lavoratore. Quando salta questa struttura di "autocontrollo" ecco che subentra la seconda, presente anche precedentemente, ma nascosta dall'interesse "comune". È il capo, la gerarchia aziendale. E il capo vuol dire provvedimenti disciplinari, è una figura puramente repressiva. Le direzioni dedicano a questi loro "rappresentanti" presso gli operai delle apposite pubblicazioni. "Il giornale dei capi" alla Fiat; "La professione del capo" all'Alfaromeo; ecc. Cercano di fare in modo che siano il più possibile diversi dagli operai<sup>21</sup>.

Bisogna, dunque, raccontare la fabbrica per misurare la temperatura del corpo sociale, per così dire. E all'immagine del termometro ricorre anche Giuseppe Lupo, introducendola in relazione all'impegno fattuale di Vittorini nell'editare i due Gettoni industriali del 1957, *Gymchana-Cross* di Davì e *Tempi stretti* di Ottieri. Vittorini, infatti, agisce sorretto primariamente da un'esigenza:

[...] quella di riconoscere che proprio in quegli anni la letteratura era chiamata a farsi termometro delle trasformazioni in atto e dunque non poteva mancare l'ap-

21. Andrea Graziosi, *La ristrutturazione nelle grandi fabbriche 1973-1976*, con Prefazione di Andrea Ginzburg, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 83-84. Il volume interroga le ragioni ideologiche sottese alla ristrutturazione nelle grandi fabbriche dopo il '72, a seguito delle lotte tra il 1969 e il 1972. Con intelligenza lucida, lo studioso certifica che il fenomeno messo in atto nelle grandi industrie, specie metalmeccaniche, fu essenzialmente lo strumento atto a contrastare, indebolendolo, il movimento delle masse lavoratrici, allo scopo di produrre «operai più ossequienti» (ivi, p. 127) al dominio del capitale, favorendo, dunque, l'«egemonia culturale "confindustriale"», p. 48. Finanche i premi di produzione, le strategie di *job evaluation* e il sistema del cottimo, similmente all'indennità prevista per le lavorazioni nocive, testimonierebbero la collaborazione degli operai al proprio sfruttamento e rientrerebbero, a pieno titolo, in questa precisa strategia, volta a disperdere e smantellare la coscienza operaia. Persino l'organizzazione dei tempi è chiaramente sottoposta al controllo del capitale: «La grande fabbrica basata sul taylorismo, sulla parcellizzazione e sull'esaltazione delle gerarchie è lo specchio di questo monoteismo capitalista [...]. Il tempo che in essa si vive è il tempo che viene imposto a tutta la società. È un tempo non solo rigidamente cadenzato e predeterminato, ma anche un tempo che vorrebbe non aver mai fine, che trova nella infinita divisibilità dell'ora, dei minuti e dei secondi il mezzo per allungarsi, prolungando così attraverso l'intensificazione del lavoro il tempo utile alla produzione», ivi, p. 36.

puntamento con il mondo della fabbrica e con tutto ciò di cui essa era il portato, tanto sul piano concreto quanto sul piano simbolico<sup>22</sup>.

Così, da quello che è considerato l'architetto, ovvero sia i *Tre operai* di Carlo Bernari<sup>23</sup>, sino alle più recenti narrazioni, per lo più affidate a figlie e figli delle tute blu, impiegati in un'altra industria, quella culturale, l'analisi sonda la specificità irriducibile di quello che, non senza esitazioni e solo per economia di intendimento, possiamo definire un "tema", strutturalmente «bipolare e bifronte»<sup>24</sup>. Tuttavia, penso che la nozione di sistema possa, almeno in parte, cogliere la complessità di narrazioni tanto indocili. Ma necessaria si impone un'avvertenza: le scritture di fabbrica sono inclini, per loro stessa natura, a sottrarsi a qualsivoglia tentativo di classificazione, pertanto il sistema sarà sempre da concepirsi come dinamico, aperto, fluido, tutto ramificazioni, spinte e contropinte. Dunque, a un sistema poroso e permeabile occorrerà riferirsi.

Lo studio si limita a condurre una disamina delle scritture, senza fornire certificazioni risolutive, e, va da sé, senza esibire patenti di esaustività. Molto sommessamente si prefigge come obiettivo quello di stilare una campionatura che, pur nella sua parzialità, consenta di interrogare la specificità delle narrazioni di fabbrica. Potrà suscitare qualche sospetto la mancata distinzione terminologica e concettuale fra narrazioni operaie, industriali, di fabbrica e consimili. Non si tratta, evidentemente, di trasandata noncuranza: la scelta è dovuta alla complessità di scritture che paiono sottrarsi a schematizzazioni e definizioni di comodo. Nell'impossibilità di ricondurre un'opera a un'univoca "categoria", data la natura fluttuante di testi tanto ibridi, ho pertanto deciso di "assimilare" le opere sotto la comune costellazione di narrativa industriale, operaia, di fabbrica. Mi auguro almeno che dalla puntuale ricognizione dei testi emerga, di volta in volta, la specificità delle visioni, ora protese a investigare la fatica del lavoro salariato, ora inclini a rappresentare l'organizzazione strutturale della fabbrica, ora intente a problematizzare la realtà del mondo industriale in una prospettiva assai più vasta. Non sempre individuare un discrimine si sa-

22. Giuseppe Lupo, *La modernità malintesa. Una controstoria dell'industria italiana*, Marsilio, Venezia, 2023, p. 207.

23. Carlo Bernari, *Tre operai*, con Nota dell'autore (1965), Mondadori, Milano, 1966 [1934]. Si suggerisce anche la lettura del romanzo nella edizione entertainmentart, Torino, 2019, che si vale della pregevole Introduzione di Francesca Bernardini Napoletano, ivi, pp. V-XLII, cui occorrerà riferirsi nel corso della presente analisi.

24. Nell'eccellente Introduzione al numero *Letteratura e lavoro*, Tiziano Toracca e Emanuele Zinato riconoscono al lavoro, e alle sue interpretazioni narrative, una dimensione «antropologicamente bipolare e bifronte», in «Allegoria», n. 82, luglio-dicembre 2020, con contributi di Carlo Baghetti, Christophe Dejours, Elisa Gambaro, Filippo Grendene, Morena Marsilio, Claudio Panella, Massimiliano Tortora, Stefano Lazzarin, p. 12.

rebbe rivelato fruttuoso, implicando una buona dose di semplificazione sia nelle intenzioni delle voci autoriali, sia nei risultati di scrittura conseguiti. Questa decisione, che potrebbe rappresentare un limite ermeneutico non trascurabile, si rivelerà forse dispositivo efficace per una narrazione più ariosa, mossa, in quanto refrattaria a catalogazioni normative. Mi assumo appieno la responsabilità di questa scelta che, ovviamente, non è stata affatto indolore, causando non pochi scrupoli di coscienza.

In merito al mondo operaio, più per convinzione che per retaggio, continuo a considerarlo come agente dinamico, propulsivo del cambiamento. So bene che, mutate le condizioni materiali, la fisionomia del milite del lavoro appare più monadica che arcipelagica, e penso che, forse, invocare il concetto di “classe” possa sembrare a qualcuno non tanto questione da robivecchi, quanto da becchini della storia<sup>25</sup>. A dimostrarlo è, tra gli altri, Vitaliano Trevisan:

Non fu facile spiegargli che questi giovani «operai», che rifiutavano anche solo l'idea di indossare le scarpe antinfortunistica fornite dalla ditta perché gli facevano schifo esteticamente, che si facevano tutti almeno un paio di lampade la settimana, che si indebitavano per comprarsi una Golf Tdi del cazzo, o per passare un paio di settimane in uno spermodromo caraibico, che passavano i fine-settimana tra discoteche e after hours, spesso e volentieri impasticcati, la cui stragrande maggioranza si professava e votava a destra, ebbene, come dicevo, non fu facile spiegare a X quanto questi operai fossero irrimediabilmente estranei a quella sua immagine così arcaica da potersi considerare parte non della archeologia, ma della paleontologia industriale<sup>26</sup>.

E, ancor prima, Antonio Pennacchi aveva espresso un concetto analogo nella parabola di Benassa e dei suoi compagni, considerati una specie in via d'estinzione, alla stregua dei Mammut evocati nel titolo del romanzo<sup>27</sup>. Co-

25. Illuminante, a tale proposito, è la disamina condotta da Carlo Baghetti nel contributo *Subalternità e lotta di classe. Sogni, ire e rinunce della working class*, in *Letteratura e lavoro*, a cura di Tiziano Toracca ed Emanuele Zinato, cit., pp. 83-99. Più precisamente, in un passaggio significativo, lo studioso rileva l'irriconosibilità della condizione sociale contemporanea «sia perché sembra essersi smarrita la percezione di una società divisa in classi, sia perché il concetto di lotta di classe sembra aver perso intensità ed essersi parcellizzato», ivi, p. 83.

26. Vitaliano Trevisan, *Works*, Einaudi, Torino, 2016, pp. 502-503.

27. Antonio Pennacchi, *Mammut*, Donzelli, Roma, 1994. Si ricorda che il romanzo fu presentato dall'autore a oltre trenta case editrici, prima che Donzelli lo pubblicasse. Molto puntuale, inoltre, è l'analisi condotta da Carlo Baghetti in *Labour narratives. Primi appunti per una teoria transmediale*, Peter Lang, Bruxelles, 2024. In particolare, analizzando il capolavoro di Lina Wertmüller, *Mimi metallurgico ferito nell'onore*, 1972, lo studioso interpreta l'involuzione del protagonista come segno di una progressiva erosione della classe operaia, che la cineasta avrebbe intuito con largo anticipo. Si vedano, ivi, pp. 220-227.

me a dire... Che gli operai sarebbero passati dai reparti ai reparti, fossili di un tempo tanto remoto da impallidire nella coscienza collettiva, quasi anticaglie della storia. Ma è probabile che la resa di Benassa non sia davvero tale e che la condizione operaia non sia affatto da esplorare muniti di piccone, pala e cazzuola. Infatti, Marcuse alla mano, è possibile ipotizzare che il livellamento delle distinzioni di classe sia il prodotto non tanto della loro effettiva scomparsa, quanto di un processo di assimilazione. Il controllo e la manipolazione sarebbero perpetrati dalle società industriali avanzate, iperliberiste, quelle che sopprimono Il Grande Rifiuto, ovvero «la protesta contro ciò che è»<sup>28</sup>. Per parafrasare le parole di Antonio Gramsci, insomma, agli operai sono stati davvero recisi i tendini, nel corso del tempo, «sotto il rullo compressore della reazione capitalistica»<sup>29</sup>. E il neocapitalismo, fondato sullo sfruttamento, tanto degli uomini quanto dell'ambiente, ha potuto espandersi a tal punto che la sussunzione all'economia delle merci, che persegue il profitto e l'accumulo, pare assorbire l'umanità nella sua interezza. Almeno, questo è quanto figura dallo studio radicale *Il capitale nell'Antropocene* di Saitō Kōhei<sup>30</sup>, il quale affida al comunismo della decrescita la sola salvezza possibile.

Anche Hunter, nella sua autoetnografia *Tute, traumi e traditori di classe*<sup>31</sup>, mostra il perdurare del «capitalismo patriarcale e del suprematismo bianco»<sup>32</sup> come fondamenti per un'articolazione in classi ancora drammaticamente persistente. A vincere sarebbero, appunto, i ricchi, sostenuti, nelle politiche economiche, fiscali e finanziarie, dalla furbesca teoria dello “sgocciolamento”, del *trickle-down*, rivelatasi del tutto infondata:

Come che sia, i dati bruti mostrano come lo “sgocciolamento”, supposto che vi sia stato, appare davvero impercettibile e tale da non modificare sostanzialmente la condizione di più di un terzo di umanità, cui lo sviluppo accelerato dei “pri-

28. Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, con Introduzione di Luciano Gallino, traduzione di Luciano Gallino e Tilde Giani Gallino, Einaudi, Torino, 1999 [1964], p. 76. In merito al livellamento delle distinzioni di classe, che induce il lavoratore a guardare lo stesso programma televisivo del padrone e la giovane dattilografa ad agghindarsi come la figlia del capo e simili, si veda, *ivi*, p. 22.

29. Antonio Gramsci, *Gli operai della Fiat [Uomini in carne e ossa]*, in *Odio gli indifferenti*, con Prefazione, dal titolo *Perché oggi*, di David Bidussa, Chiarelettere, Milano, 2018, p. 17. La suggestiva immagine dei tendini recisi compare nello stesso articolo e così recita: «[...] ormai alla classe operaia italiana erano stati recisi i tendini», *ivi*, p. 15.

30. Saitō Kōhei, *Il capitale nell'Antropocene*, traduzione di Alessandro Clementi degli Albizzi, Einaudi, Torino, 2024 [2020].

31. D. Hunter, *Tute, traumi e traditori di classe*, a cura e traduzione di Alberto Prunetti, Alegre, Roma, 2022 [2020].

32. *Ivi*, p. 27.

mi” e l’apertura dei mercati per tutti (o quasi) non hanno giovato se non molto marginalmente<sup>33</sup>.

Restando inossidabile, dunque, «la linea divisoria»<sup>34</sup> che demarca e fraziona l’esistenza degli oppressi, come è per le operaie della ristorazione in *Tea rooms* di Luisa Carnés, è la condivisione di classe a essere polverizzata dal neoliberalismo, sino a decretare la solitudine dei lavoratori denunciata da Giorgio Airaudo<sup>35</sup>, da intendersi nella duplice accezione «di essere separati dagli altri e spaccati di dentro»<sup>36</sup>. Ciò nonostante, permane in me salda l’idea che al lavoro operaio possa essere ancora attribuita «una nuova coscienza di libertà e responsabilità»<sup>37</sup>, per introdurre istanze di rinnovamento politico, economico, sociale e culturale. Quantomeno, è dalle più agguerrite tra le narrazioni *working class* che tale forza di mutamento, senza rigurgiti palingenetici e schematizzazioni paternalistiche, emerge. E mi pare prospettiva più che condivisibile per arginare la deriva di diseguaglianze sociali e la cortina di privilegi di questa Repubblica colpita al cuore dal «neocapitalismo finanziario globale»<sup>38</sup>, il quale persegue la «demolizione silenziosa»<sup>39</sup> dei fondamenti laboristi e democratici della Carta costituzionale. Ne deriva una generale svalorizzazione della civiltà e dell’etica del lavoro, quale emerge da *7 minuti. Consiglio di fabbrica*, fortunata *pièce*

33. Marco Revelli, *“La lotta di classe esiste e l’hanno vinta i ricchi” (Vero!)*, Laterza, Roma-Bari, 2014, p. 57. Si ricorda che la formula del titolo è stata adoperata dall’ultraricco Warren Buffett.

34. Luisa Carnés, *Tea rooms. Operaie della ristorazione*, traduzione di Alberto Prunetti, Alegre, Roma, 2021 [1934], pp. 63-65.

35. Giorgio Airaudo, *La solitudine dei lavoratori*, Einaudi, Torino, 2012. Ai fini del nostro discorso, si consideri la seguente riflessione: «Colpisce, in tutte queste vicende che lasciano vuoti industriali e disoccupati sul territorio, che i lavoratori si sentano abbandonati, spesso traditi, costretti a dividersi, non tra chi è d’accordo e chi no su questa o quella soluzione, ma tra chi può e chi non può resistere, tra chi può e chi non può difendersi. La solitudine è il tema unificante di queste storie e delle condizioni in cui le persone lavorano: lo è per chi lavora in fabbrica e lo è per i giovani che stanno invecchiando in una precarietà priva di solidarietà. La solitudine si manifesta di fronte a decisioni che spesso vengono prese lontano dai luoghi dove poi si verificano gli effetti, decisioni che sovrastano e spersonalizzano, che cancellano le storie individuali e quelle della comunità, dove il saper fare, il lavoro, l’intelligenza vengono azzerati in cifre di bilancio, in convenienze speculative, in condizioni per l’investimento, annullando di colpo la possibilità di decidere e di determinare il proprio futuro. Una solitudine amplificata dal vuoto di rappresentanza politica», *ivi*, p. 44.

36. Luciano Della Mea, *Nota di edizione a il «lavoro»*, in Daniel Mothé, *Gli operai. Gli O.S.*, cit., p. II.

37. Ernst Jünger, *L’operaio. Dominio e forma*, a cura e traduzione di Quirino Principe, Guanda, Parma, 1991 [1932] p. 16.

38. Fausto Bertinotti, *Colpita al cuore. Perché l’Italia non è una Repubblica fondata sul lavoro*, Castelvechi, Roma, 2015, p. 31.

39. *Ivi*, p. 18.

di Stefano Massini<sup>40</sup>. La proposta ricattatoria, avanzata dai nuovi proprietari della nota fabbrica francese Picard & Roche, ovvero quella di erodere sette minuti di pausa dai tempi precedentemente pattuiti, suscita un acceso dibattito tra le operaie e le impiegate tessili. Sette minuti saranno anche pochi, ma, a sommarli e moltiplicarli per le duecento lavoratrici, i dirigenti otterrebbero, mensilmente, duecento ore di lavoro in più, gratis. A Blanche, la portavoce del Consiglio di fabbrica, è affidato il compito di scuotere le coscienze delle colleghe, per la salvaguardia di diritti inalienabili:

Io vi sto chiedendo: se noi tutte lavoriamo per la Picard & Roche, se per la miseria che ci danno al mese ci finiamo le mani ai telai o respiriamo i vapori delle tinte... diavolo, non abbiamo diritto – sì, uso questa parola, va bene: *diritto* –, non abbiamo diritto almeno a quei quindici minuti di intervallo per prendere fiato? Sono un diritto, quei quindici minuti, sono un diritto o sono un lusso? Perché, allora, quei quindici minuti possono diventare otto? Se votiamo sì, daremo l'impressione che ci sono altre cose che volendo – con un'altra lettera, semplicissimo! – ci possono chiedere di togliere. Altri lussi. E a quel punto che faremo? Accetteremo ancora? Di nuovo? All'infinito? Solo perché sono «piccoli passi»? E se a forza di piccoli passi ci faranno indietreggiare di chilometri? Non è la stessa cosa che farci tornare indietro d'un colpo? Se votiamo sì, quale sarà il prossimo «piccolo passo»? A cosa rinunceremo? A tre giorni al mese di assicurazione? A un mese l'anno di protezione? A cosa? Ditemelo: a cosa?<sup>41</sup>

Se a tutto questo si somma la capillare «gamizzazione del mondo della vita»<sup>42</sup>, propugnata dal capitalismo «smart»<sup>43</sup> dell'infosfera<sup>44</sup>, davvero l'immagine dell'*homo faber* impallidisce, sino alle derive dell'*animal*

40. Stefano Massini, *7 minuti. Consiglio di fabbrica*, Einaudi, Torino, 2015. Dal testo è stato tratto, nel 2016, il film, per la regia di Michele Placido, *7 minuti*. Sceneggiatura: Michele Placido e Stefano Massini; Interpreti: Cristina Capitondi, Ambra Angiolini, Michele Placido, Donato Placido, Fiorella Mannoia, Violante Placido, Ottavia Piccolo.

41. Ivi, p. 57.

42. Byung-Chul Han, *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, traduzione di Simone Aglan-Buttazzi, Einaudi, Torino, 2022, p. 16.

43. Ivi, p. 35. Per intendere appieno la nuova dimensione del capitalismo *smart*, giova riferirsi al fondamentale studio di Christian Salmon, *Storytelling. La fabbrica delle storie*, traduzione di Giuliano Gasparri, Fazi, Roma, 2008 [2007]. In particolare, in un passaggio significativo del volume, si legge: «La nuova ideologia del capitalismo preferisce il cambiamento alla continuità, la mobilità alla stabilità, la tensione all'equilibrio e propone un nuovo paradigma organizzativo: l'impresa senza frontiere, decentralizzata e nomade, liberata dalle leggi e dai ruoli, leggera, agile, furtiva, che non conosce altra legge che il racconto di se stessa, né altra realtà che le storie che diffonde nel mondo», ivi, p. 79.

44. Byung-Chul Han, *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, cit., p. 9. Naturalmente, alla infosfera corrisponde una diffusa «infomania», teorizzata, ivi, p. 7, con tanto di feticistico culto di dati e informazioni, eletti a «datasexuals», ivi, p. 7.

*laborans*<sup>45</sup>, del *phono sapiens*<sup>46</sup> che nulla possiede, pur avendo (o ritenendo di avere) accesso a tutto. Ancora più decisivo, direi proprio necessario, si fa, dunque, l'architrate del lavoro operaio a puntellare la società di domani, in nome della fattualità organica alle cose, e non solo a quelle materiali.

Alcuni chiarimenti ulteriori... A sorreggere l'analisi qui condotta è un principio che, spero, connoti ogni passaggio testuale, ovvero una tensione dialettica riconducibile a una costante *cross-fertilization*<sup>47</sup>, la quale innerva le opere esaminate, simili, appunto, a campi della fisica che si fertilizzano reciprocamente. Tra costanti e variabili (e, soprattutto, incognite) l'ibridazione, «mescida di generi e regimi discorsivi»<sup>48</sup>, colti nella loro «eterogeneità enunciativa»<sup>49</sup>, pare configurarsi come la “legge” che informa la fabbrica narrata. L'ibridazione di generi, stili, forme, registri connota opere sempre bilicanti tra inchiesta, *autofiction*, memoriale, biografia, reportage diaristico, romanzo sociologico, di denuncia e testimonianza. Valga, a titolo esemplificativo, il caso estremo di *Meccanoscritto*<sup>50</sup>, che racchiude i testi prodotti da operai della Fiom nel 1967, interpolati ai racconti realizzati dal CollettivoMetalmente nel 2015, durante un laboratorio “guidato” da Wu Ming 2. La natura polimorfa di questa «antologia di fiabe operaie»<sup>51</sup> è rafforzata dalla tessitura del testo, che, corredato di una Polifazione, e articolato in Infrastorie, assume i tratti di «romanzo storico ipercollettivo»<sup>52</sup>.

45. L'espressione è da ricondurre alla categoria antropologica elaborata da Hannah Arendt in *Vita activa. La condizione umana*, con Introduzione, dal titolo *La città perduta*, di Alessandro Dal Lago, traduzione di Sergio Finzi, Bompiani, Milano, 2005 [1958]. Il concetto di *animal laborans* richiama non solo l'automazione produttiva, ma anche l'edonismo aggressivo della società dei consumi: «Che questi appetiti divengano più raffinati – così che il consumo non è più limitato alle cose necessarie, ma si estende soprattutto a quelle superflue – non muta il carattere di questa società, ma nasconde il grave pericolo che nessun oggetto del mondo sia protetto dal consumo e dall'annullamento attraverso il consumo», ivi, p. 94. E questa bulimia, va da sé, determina la natura di un'economia e società fondate sullo spreco: «[...] La nostra intera economia è divenuta un'economia di spreco, in cui le cose devono essere divorate ed eliminate con la stessa rapidità con cui sono state prodotte, ammesso che il processo stesso non giunga a una fine improvvisa e catastrofica», ivi, p. 95.

46. Byung-Chul Han, *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, cit., p. 16.

47. Per una più ampia e approfondita analisi del concetto, si veda Giorgio Parisi, con la collaborazione di Anna Parisi, *In un volo di storni. Le meraviglie dei sistemi complessi*, Rizzoli, Milano, 2021, p. 87.

48. Claudio Panella, *Voci che (non) sono la mia: strategie enunciative ibride e ambivalenti nella narrativa del lavoro italiana*, in *Letteratura e lavoro*, a cura di Tiziano Toracca ed Emanuele Zinato, cit., p. 53.

49. Ivi, p. 67.

50. Collettivo MetalMente con Wu Ming 2 e Ivan Brentani, *Meccanoscritto*, con un racconto di Luciano Bianciardi, dal titolo *Alle quattro in piazza del Duomo*, Alegre, Roma, 2017.

51. Ivi, p. 24.

52. *Ibidem*.